

Corte costituzionale e opinione pubblica. Genesi, forme, finalità*

DONATELLA STASIO**

Data della pubblicazione sul sito: 2 febbraio 2023

Suggerimento di citazione

D. STASIO, *Corte costituzionale e opinione pubblica. Genesi, forme, finalità*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1, 2023. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione di un intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* “Corte costituzionale e opinione pubblica. Genesi, forme, finalità”, che si è tenuto il 25 novembre 2022. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/683225/corte-costituzionale-e-opinione-pubblica-genesi-forme-finalita>. Data di invio della versione definitiva: 11 gennaio 2023.

** Giornalista, *La Stampa*. Indirizzo mail: donatellastasio@gmail.com.

1. Intervengo nella riflessione a più voci promossa da Quaderni costituzionali con questa integrazione del mio breve *speech* al seminario di Bologna del 25 novembre scorso. La mia è la voce di una giornalista che ha sempre seguito la Corte costituzionale: dal 1984 al 2017 sul *Sole 24 Ore* e da novembre 2017 a fine ottobre 2022, per cinque anni, come responsabile della comunicazione della Corte. Da novembre 2022 sono tornata a scrivere e quindi continuerò a seguirla come editorialista de *La Stampa*.

Al di là del titolo del seminario, le voci di due delle tre relazioni portanti si concentrano proprio sugli ultimi cinque anni: da un lato, la voce interna alla Corte, quella del giudice costituzionale Francesco Viganò, che ovviamente parla a titolo personale; dall'altro lato, la voce esterna, quella del professor Roberto Romboli, che parla come studioso, riportando le opinioni della dottrina, in particolare di quella più critica. Se mi si consente di giocare un po' con le parole, e con quelle in uso nei processi, dirò che la mia voce sarà anche quella di una "persona informata dei fatti" ma avrà prevalentemente un taglio "difensivo" per la necessità di replicare a quelle "accuse" (per fortuna non la maggioranza) che sembrano meno in linea con i fatti nella loro consistenza oggettiva, per come li conosco. Al di là del gioco, ho grandissimo rispetto per le critiche ma anche per i fatti su cui poggiano, e temo l'effetto "palla di neve" quando un fatto è infondato o riferito in modo inesatto, perché la valanga finisce per travolgere tutto. Bisogna fermarla. O almeno provarci. Ecco dunque il senso del mio contributo: tentare di chiarire qualche equivoco ricorrente e di riempire qualche vuoto di conoscenza per fermare la valanga e dare spazio a una riflessione critica più dinamica e costruttiva nonché a un confronto franco con chi coltiva una diversa "visione" della Corte e della sua comunicazione, sintetizzabile nell'espressione "La Corte parla solo con le sentenze". Visione, culturale e politica, che personalmente non condivido e che la stessa Corte non ha mai avuto di sé nei suoi 66 anni di vita, come ho cercato di spiegare in numerose occasioni, anche istituzionali. Chi fosse curioso di conoscere il mio pensiero, può trovare i materiali sul web. In particolare, per la Corte, rinvio al link di *Questione giustizia* <https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-senso-della-corte-per-la-comunicazione>

Peraltro, già allora (2019) scrissi che non credo alla possibilità – temuta o auspicata, a seconda dei punti di vista – di un "ritorno indietro" nella comunicazione della Corte rispetto a questi anni. Non ci credo semplicemente perché non esiste un "indietro" a cui tornare, avendo la Corte aperto fin dalla sua nascita un canale di comunicazione tra il dentro e il fuori. Possono cambiare le donne e gli uomini, i mezzi, le tecnologie, può esserci persino qualche temporanea battuta d'arresto ma la strada segnata da tempo ormai corre in avanti. Si tratta di percorrerla al meglio. E se molto è stato fatto in questi "anni speciali" (copyright Giorgio Lattanzi e Marta Cartabia), molto va ancora fatto, con pazienza, professionalità, coesione. Perché la comunicazione è cultura, dovere, etica.

2. Vorrei partire da una considerazione preliminare, frutto della mia esperienza quasi quarantennale di giornalista, da qualunque parte della “barricata” mi sia trovata: si parla molto di trasparenza (il 22 novembre 2022 il *Corriere della sera* titolava “La sfida della trasparenza per i giudici costituzionali”); tutti la reclamiamo, la pretendiamo; ma io credo, invece, che questo Paese abbia un problema serio con la trasparenza. Forse siamo poco abituati a “frequentarla” e quindi, invece di apprezzarla, la viviamo con difficoltà, disagio, diffidenza, addirittura con pregiudizio. Spesso diventa ingombrante, poco funzionale alle nostre idee o ricostruzioni dei fatti, alle dietrologie o ai teoremi. Insomma, può sembrare un paradosso ma tanti, in fondo in fondo, preferiscono l’oscurità, il silenzio, l’ambiguità perché lì dentro possono continuare a tessere tranquilli la propria narrazione dei fatti. Tanto, chi può smentirla e quanto vale, oggi, una smentita?

Non c’è dubbio che la Corte costituzionale in questi ultimi cinque anni abbia fatto un doveroso sforzo di trasparenza (anche se non ancora sufficiente) nel rispetto dei cittadini, perché è sui cittadini che incidono le sue decisioni. Non lo ha fatto per cavalcare il consenso popolare ma per rendere conto del proprio operato e per consentire così a chiunque di esercitare in pieno il proprio diritto di critica sui fatti, non sulla manipolazione dei fatti.

Con queste premesse, ha organizzato **un servizio** sulla base di un **preciso programma** - approvato dal collegio, anche nei periodici aggiornamenti contenuti in dettagliati resoconti della responsabile della comunicazione, alcuni pubblicati in forma sintetica sul sito - per far conoscere, in condizioni di parità e in modo tempestivo, corretto, inclusivo, la propria attività.

Trasparenza, accountability, inclusione, affidabilità, ma anche fiducia: sono le parole chiave di questo servizio, che ha suscitato ampi e motivati apprezzamenti fra i destinatari, soprattutto fra chi lo ha sperimentato per le più varie ragioni, e che ha ampliato e migliorato la conoscenza del più alto Organo di garanzia della Repubblica, contribuendo alla costruzione della coscienza del nostro stare insieme e di un consapevole senso di appartenenza alla Repubblica.

Tuttavia, quelle parole chiave sembrano ignorate o svalutate in una certa narrazione sulla comunicazione della Corte.

Intendiamoci: “vigilare” sulla correttezza della comunicazione della Corte costituzionale è doveroso. Bene fa la dottrina, dunque, a tenere alta l’attenzione, sempre; così come del resto fanno i giornalisti, in particolare quelli che seguono da decenni la Corte e la sua comunicazione. Io stessa ho cercato di essere un’attenta sentinella del mandato ricevuto e accettato, avente ad oggetto non una comunicazione politica, ma una comunicazione istituzionale al servizio del cittadino. La differenza è evidente, poiché – per dirla in breve – mentre la

comunicazione politica guarda al consenso popolare, quella istituzionale guarda solo alla fiducia dei cittadini. E non devo spiegare l'abisso che separa il consenso dalla fiducia.

Bene, allora, "vigilare". E bene anche "preoccuparsi" della reputazione della Corte, mettendo in guardia da possibili rischi o criticità in cui potrebbe scivolare la comunicazione. Tuttavia, c'è un momento in cui le preoccupazioni devono fare i conti con i fatti, misurarsi con la realtà, verificare in concreto se, quando, come i pericoli paventati si siano eventualmente materializzati in manipolazioni o in violazioni delle elementari regole dell'etica. Ebbene, questi cinque anni non raccontano fatti del genere. Che, se si fossero verificati, sarebbero stati talmente eclatanti per la loro gravità da non passare inosservati nei media (come la storia più remota insegna), visto che a commetterli sarebbe stata niente meno che la Corte costituzionale.

3. Nel lavoro del giornalista c'è una regola: "Con i fatti non si litiga". Proviamo, allora, a seguirla anche qui, perché su alcuni fatti – dai quali nascono "preoccupazioni" o "critiche" – continuo a registrare imprecisioni che fra l'altro rischiano di nuocere alla reputazione della Corte, cioè proprio a quel valore che si dice di voler proteggere.

In particolare, mi soffermo su alcune affermazioni contenute nella relazione Romboli, di seguito riportate in estrema sintesi.

- a. Prima affermazione: "Attualmente non è sempre chiaro come si pervenga al comunicato stampa e chi ne decida il contenuto". Ripercorriamo allora, una volta di più, la prassi degli ultimi cinque anni sui comunicati relativi alle sentenze, rinviando al sito della Corte per altre informazioni, per esempio statistiche. I comunicati anticipatori (quelli che anticipano la decisione, prima del deposito) sono stati **sempre** discussi e redatti dal collegio, compreso il titolo, in apposite riunioni (terminata la camera di consiglio) anche con la presenza della responsabile della comunicazione. I comunicati sulle sentenze depositate sono stati **sempre** decisi o dal collegio in sede di lettura oppure prima, dal presidente e dal relatore, e redatti **sempre** da quest'ultimo, o da un assistente, secondo uno schema standard (notizia, cenno del fatto, alcuni passaggi della motivazione e infine titolo) rivisto insieme alla responsabile della comunicazione e ricontrollato, corretto e approvato **sempre** (anche nel titolo) dal presidente, se non addirittura dal collegio (in casi particolarmente delicati). Dunque, l'interlocuzione tra collegio, presidente, relatori/relatrici e responsabile della comunicazione è stata – nel quinquennio considerato - costante e proficua ma è stata, appunto, un'interlocuzione nella quale l'attore principale è sempre stato, ovviamente, il collegio e in subordine il/la presidente. A questo proposito, vale la pena sottolineare subito che la principale differenza con il passato (cioè, con il periodo precedente al novembre 2017) sta

proprio nella gestione prevalentemente collegiale, e non solo presidenziale, dei comunicati (sicuramente di quelli anticipatori) e, in generale, della comunicazione. Tant'è che le relazioni periodiche della responsabile della comunicazione, così come le proposte di nuove iniziative, hanno sempre avuto come destinatario diretto il collegio e mai soltanto il/la presidente. Inoltre, tutti i giudici sono stati "soggetti" della comunicazione della Corte. E se in alcuni casi, come per il Viaggio nelle scuole, la decisione di renderlo strutturale e la partecipazione sono state unanimi, in altri casi, come per il Viaggio nelle carceri, la decisione unanime del collegio ha però lasciato libertà di partecipazione ai singoli; come per i *podcast*: tutti hanno partecipato, chi più e chi meno, anche a seconda del format utilizzato o del tempo a disposizione; e così per le interviste o i contributi a giornali e Tv: tutti hanno avuto occasioni per parlare o scrivere e hanno scelto se farlo o no. Così come è stato il collegio a condividere iniziative assolutamente inedite, dal docufilm sul Viaggio nelle carceri al concerto in piazza Il sangue e la parola. Dirò di più: tanto è stata forte la collegialità che l'unica conferenza stampa all'indomani di una decisione – quella sui referendum – è stata chiesta al presidente (all'epoca Giuliano Amato) non dalla responsabile della comunicazione ma dal collegio e tutti i giudici hanno voluto essere presenti, come risulta anche dalle immagini sul web. Una comunicazione corale, dunque. E questa coralità è testimoniata dai contenuti pubblicati sul sito e sui social, che non hanno mai avuto soltanto il volto e la voce dei presidenti di turno ma i volti e le voci di tutti i giudici. Ecco perché ho sempre parlato di leadership collegiale, nella quale, ovviamente, la figura del presidente ha avuto un ruolo fondamentale perché ha dato forza e coerenza a questo "lavoro comune", come lo chiamò nel saluto finale il presidente Giuliano Amato.

- b. Seconda affermazione: i titoli e i contenuti dei comunicati sono fatti per "indirizzare" l'opinione pubblica, per "enfaticizzare" alcuni aspetti, per "distrarre" il lettore dalle motivazioni della sentenza. C'è chi parla di "titoli ad effetto", "volutamente ambigui", "poco o niente connessi al contenuto", a proposito del quale qualcuno usa anche l'aggettivo "fuorviante". Aggettivo impegnativo, per usare un eufemismo... Se così fosse, la comunicazione della Corte avrebbe già perso ogni credibilità. Vediamo invece quali regole sono state seguite nella redazione dei titoli. Regole peraltro mutuata dalla tecnica professionale e dall'esperienza della comunicazione. I titoli devono subito comunicare la notizia, il senso della decisione. Sono una sintesi e quindi nei casi più complessi devono puntare su un elemento, al massimo due. Non sono gli *abstract* degli articoli pubblicati sulle riviste scientifiche... Del resto, quando i giuristi sono chiamati dai media a spiegare, illustrare una decisione, essi stessi sono costretti a uno sforzo di sintesi, e spesso ci riescono molto bene. Ho il timore, però, che alcune critiche risentano dei gusti personali (c'è sempre chi pensa di poter fare meglio) o tradiscano un dissenso rispetto alla decisione della Corte, il desiderio di non enfaticizzarla o di non enfaticizzare quel particolare elemento segnalato. Sappiamo

bene che spesso le decisioni sono frutto di delicati equilibri e anche questo, forse, spiega la netta contrarietà di taluni verso il comunicato stampa. Il fatto è che il “povero cittadino” ha il diritto di capire, fin dal titolo, che cosa ha deciso la Corte, e di questo si fa carico la Corte con il comunicato stampa, in sinergia con i media, anche per evitare interpretazioni fantasiose, forzate, strumentali. Attenzione: la nostra Corte non segue l’esempio di quella tedesca, che prima del deposito manda una bozza della sentenza a una ristretta cerchia di giornalisti affinché preparino un resoconto corretto. La nostra Corte tratta tutti i media allo stesso modo e dà a tutti gli strumenti utili per un’informazione corretta nel momento in cui la decisione è depositata. Di più: proprio per rispetto del cittadino, rende accessibili a chiunque i suoi comunicati stampa, insieme alle sentenze, pubblicandoli sul sito, sui social e inviandoli con l’*App*. Tutto ciò non per acquisire consenso (tanto più che quando si decide, si scontenta sempre qualcuno) ma per mettere tutti in condizione di esercitare al meglio il proprio diritto di critica. Mai, dunque, un comunicato, e tanto meno un titolo, hanno tradito la decisione. E i principali garanti di questa fedeltà sono il collegio, il presidente, il relatore o la relatrice. Detto ciò, resta una domanda: come può essere fuorviante un comunicato che viaggia sempre con la fonte originaria (una sentenza, un regolamento, un video)? Come si fa a parlare di occultamento se tutto, proprio tutto, viene “messo in comune” e può essere riscontrato in tempo reale?

- c. Terza affermazione: il comunicato, specie quello anticipatorio, viene usato per saggiare l’umore dell’opinione pubblica e quindi per orientare la motivazione. A me non risulta e ne ho conferma nella lettura della relazione del giudice Viganò, dove si spiegano le ragioni che, storicamente, hanno portato la Corte a questi comunicati. In ogni caso, da giornalista chiedo: quand’anche non ci fosse un comunicato, pensate davvero che nel terzo millennio si possa essere impermeabili - nel senso di non venirne a conoscenza - al profluvio di anticipazioni, indiscrezioni, commenti, prima, durante e dopo la decisione?

- d. Veniamo ora al *Viaggio nelle carceri*. Perché proprio il carcere e solo il carcere? continua a chiedere polemico chi, evidentemente, quella scelta non condivide. Ebbene, non tutti sanno che quando questo Viaggio fu deliberato, si parlò anche di altre possibili destinazioni, come le caserme (proposta di Giancarlo Coraggio) e gli ospedali. Luoghi dove forse si sarebbe andati se il Covid non avesse bloccato tutto. Inoltre, vorrei sottolineare che il Viaggio è stato sempre un’occasione di interlocuzione reale tra i giudici e le persone incontrate – detenuti, studenti – tanto che ogni tappa ha avuto alle spalle una seria e lunga preparazione sia dei giudici sia degli interlocutori. Io stessa sono stata impegnata nella preparazione di persone e luoghi, per consentire ai detenuti – seguiti da professori universitari e da volontari – di interloquire attivamente e non passivamente, e per consentire ai giudici, dopo gli incontri, di visitare i reparti più problematici. Spesso gli incontri hanno spiazzato anche i giudici: alcuni, inizialmente scettici, faticavano ad andar via dal

carcere e avrebbero voluto vedere e ascoltare di più, come nel caso di Mario Morelli a Secondigliano. Del resto, molti giudici sono tornati “dentro” anche finito il Viaggio e alcuni professori che hanno collaborato alla preparazione dei detenuti, e che “dentro” non erano mai stati, poi hanno deciso di continuare come volontari... Questo per dire che il Viaggio è stato una cosa molto ma molto seria, non una passerella né una formalità.

- e. Altra affermazione: il *Viaggio nelle carceri* avrebbe trascurato le vittime del reato. Mi limito a riferire le eloquenti parole di Manlio Milani, presidente della Casa della memoria, l'Associazione dei parenti delle vittime della strage di piazza della Loggia, a Brescia, che organizzò ben tre presentazioni del film della Corte sul carcere, con Giuliano Amato (in un cinema, in un auditorium e in un carcere). Milani disse: “Conosco bene la sofferenza delle vittime ma rifiuto l'idea di appartenere a una categoria piuttosto che a una comunità con valori comuni a tutti”. Non credo ci sia da aggiungere altro.

- f. Ancora: parlare, con i *podcast*, delle sentenze che ci hanno cambiato la vita “non è mai un'operazione neutra” rispetto all'imparzialità del giudice. Qui anche rispondo con una domanda su tutte: che differenza c'è tra un racconto in *podcast* e gli interventi, su sentenze o vicende della Corte, nei *webinar* o nei convegni rilanciati sul web? Che differenza c'è con un'intervista o con un libro? Nessuna, purché il presupposto sia la lealtà verso la Corte. Che c'è sempre stata.

- g. Infine: La comunicazione della Corte è diretta non solo a informare sul proprio operato, ma anche a raccogliere il consenso necessario a “garantirsi una legittimazione”. Per carità, ognuno è libero di pensarla come crede e non esistono santuari! Ma attenzione alle affermazioni apodittiche! Questa, poi, sconta la confusione tra consenso e fiducia: il *Viaggio nelle carceri* è l'antitesi della ricerca del consenso, tanto è impopolare il carcere. Al contrario, è doveroso costruire un rapporto di fiducia tra istituzione e cittadini. Ma questa *relazione*, chissà perché, viene sottovalutata, mentre tutti dovremmo farcene carico.

Ed è proprio su questo che vorrei concludere.

4. La relazione della professoressa Tania Groppi apre le finestre sul mondo e mette a fuoco due punti importanti. Il primo: l'esigenza, comune a tante Corti costituzionali (che comunicano come e più della nostra), di farsi carico anche dell'alfabetizzazione costituzionale nell'epoca della cosiddetta “regressione democratica”. Secondo: il ritardo della dottrina a cogliere i segnali che dalle Corti arrivano.

Proprio come quello mandato in modo chiaro, esplicito, diciamo pure trasparente, da Paolo Grossi, il 28 febbraio 2018, davanti al Capo dello Stato. Grossi rivendicò, tra le funzioni istituzionali della Corte, quella di “*interpretare il proprio ruolo di garante anche alimentando direttamente, con l'esempio e la testimonianza del dialogo, e con la divulgazione, la cultura della Costituzione, vale a*

dire la coscienza del nostro “stare insieme” (cum-stare)”. E parlò anche, Grossi, “del lento processo di costruzione di una “mentalità costituzionale”, di una sensibilità e persino di uno stile, orientati nel complesso, dentro e fuori le istituzioni, verso la convivenza più compatibile”. Un processo, disse, di cui sono protagonisti non soltanto i giudici costituzionali.

Vedete, può sembrare banale, troppo trasparente o troppo poco oscuro... ma il programma della comunicazione della Corte – nel periodo “sotto osservazione”, iniziato proprio con Grossi a fine 2017 – è racchiuso tutto in quelle parole, che hanno segnato una rotta chiara negli anni successivi. Non solo per i giudici ma per tutte le persone che, dentro e fuori la Corte, si sono sentite e ancora si sentono parte di quel lento processo di (ri)costruzione. Per me è stato un grande onore esserci e aver contribuito, nel mio piccolo, a tenere dritta quella rotta.